

Uomini illustri del ‘700 brontese

di [Biagio Saitta](#)

[PADRE TOMASO PITTALÀ](#), [NICOLA SPEDALIERI](#), [IGNAZIO CAPIZZI](#)

Conferenza tenuta a Bronte, sabato 8 aprile 2017, dal prof. Biagio Saitta nell’Auditorium Calanna del Real Collegio Capizzi nel corso del convegno su “Gli uomini illustri di Bronte”. Ringraziamo il prof. Saitta per averci inviato il testo ed autorizzato la pubblicazione nel nostro sito web.

Commendo tibi tuguria Brontis. Così Carlo V¹ scriveva al giustiziere di Randazzo, secondo quanto riferisce Mario Mandalari sulla scorta di un Diploma che si conserverebbe nell’Archivio di Stato di Palermo, Diploma di cui tuttavia il Mandalari non dà indicazioni sicure e che, a mio giudizio, nessuno ha visto.

E tuttavia appare fuor di dubbio che il 1535, anno del suo passaggio nella zona, Carlo V, onde evitare i violenti conflitti che dividevano i 24 casali presenti sul territorio, [ne ordinava l’accorpamento in Bronte](#), dando così origine al nucleo primitivo della città attuale. Il 1535 è peraltro l’unico anno storicamente sicuro, come è evidenziato dalla datazione incisa su una campana della [chiesa della Annunziata](#) (*Antoninus Sagla mi fecit MCCCCXXXV*). E il Fazello, l’autore con cui inizia indubbiamente la tradizione storiografica siciliana, considerava nel 1545 Bronte, un paese “moderno”.

E veniamo al tema di questa nostra conversazione, che ha preso lo spunto dai personaggi dipinti sulla tela posta nella parete centrale dello scalone che porta alla Direzione del Collegio Capizzi, opera del nostro Agostino Attinà, datata 1874: 26 personalità che dal 1600 al 1800, a vario titolo, hanno illustrato con la loro vita la città di Bronte.

Per evidenti ragioni di tempo non ci intratteremo su [tutte le figure del dipinto](#) limitandoci a illustrare brevemente tre ecclesiastici che nel ‘700 hanno portato il nome di Bronte al di fuori del territorio di pertinenza.

Un miracolo se si pensa al clima culturalmente buio nel quale versava la popolazione brontese sino al primo cinquantennio del ‘700.

¹ Carlo V (1500-1558) figlio di Filippo il Bello, arciduca d’Austria e di Giovanna la Pazza, alla morte del padre ereditò i domini borgognoni degli Asburgo, Fiandre, Paesi Bassi, Artois e Brabante; alla morte del nonno materno Ferdinando il Cattolico, 1516, la corona di Spagna con i domini italiani, Napoli, Sicilia e Sardegna e le colonie americane; alla morte del nonno paterno Massimiliano d’Asburgo, 1519, i domini asburgici. Fu incoronato imperatore nel 1530 a Bologna da Papa Clemente VII. Si impadronì di Milano dopo aver fatto guerra a Francesco I di Francia.



PADRE TOMMASO PITTALÀ

Inizio con colui di cui nel passato ho dato notizie sul sito web di bronteinsieme, un sito, lasciatemelo dire, prezioso non solo per i brontesi.

Mi riferisco ad Antonio, Vincenzo, Orazio Pittalà, ormai conosciuto da tutti come [Padre Tommaso Pittalà](#), nato a Bronte nel 1729 da famiglia borghese. Suo padre era infatti “aromatarius” (farmacista) e suo padrino di battesimo un notaio.

Di lui solo questi cenni presenti nei libri battesimali della Chiesa Matrice di Bronte, poi più nulla. Di ciò si rammaricava il [padre Gesualdo De Luca](#) quando nel 1883 dava alle stampe la sua *Storia di Bronte*: “intorno alla puerizia, gioventù ed età virile di questo gran servo di Dio nulla se ne conosce in Bronte, nulla posso narrarne io.

Le notizie incominciano dalla sua residenza nel Convento del Comune di S. Vito di Lecce, parecchi lustri innanzi la sua morte”(p.285), avvenuta nel 1797.

Quanto alla sua prima formazione, in un recente studio di un autore pugliese, Enzo Filomena, si ipotizzava la possibilità che il giovane Pittalà avesse compiuto il suo noviziato in Bronte nel [Convento dei Frati Minori di S. Vito](#) dove nel 1736 già operavano 10 frati.

Ma non pare opinione convincente. Il Convento di S. Vito infatti, in un contesto estremamente povero quale quello brontese, se anche poté avere non pochi meriti nell’opera di diffusione dell’idea francescana, non sembra essersi distinto per opera di irradiazione culturale.

Le fonti, che pure ci parlano delle scuole dell'Abbazia benedettina di Maniace dove i ricchi brontesi inviavano i loro figli a studiare, non fanno mai riferimento a S. Vito. Per cui ignoriamo sia quando è entrato nell'ordine francescano, sia quando e dove abbia ottenuto il grado di lettore giubilato, ossia la Laurea in Sacra Teologia.

Per insegnare tale disciplina fu inviato ancora giovane in Terra d'Otranto e quindi restituito alla provincia monastica siciliana, dove però non rimase a lungo.

Era sempre in lui il desiderio di trasferirsi nuovamente in Puglia, dove lo spingeva il ricordo degli anni giovanili ivi trascorsi, ma forse anche la consapevolezza di una realtà culturalmente più viva. E' un fatto che nel 1777, ottenuto il nulla osta del Provinciale di Sicilia, fu assegnato al Convento di S. Maria delle Grazie di S. Vito dei Normanni. E San Vito era città diversa da Bronte.



In S. Vito dei Normanni sorgevano infatti due conventi, quello dei Domenicani e quello dei Francescani, luoghi nei quali avvenivano dispute dottrinarie circa il senso e l'importanza da attribuire agli scritti di Agostino e di Tommaso d'Aquino, dispute alle quali padre Tommaso partecipò più volte come relatore, distinguendosi per acutezza di giudizio e soprattutto per modestia e umiltà.

Non interruppe tuttavia mai i suoi rapporti con Bronte, oltre alle origini la lontana cittadina etnea conservava infatti i suoi affetti più cari, la sorella, della quale avvertì la morte nello stesso momento in cui avvenne.

La fama della sua saggezza varcò certamente i confini anche della provincia pugliese tanto che il pontefice Pio VI (1775-1799) lo nominò, *motu proprio*, Definitore Generale, ossia Assistente del Superiore Generale dell'Ordine.

Ma non era questo che Tommaso Pittalà desiderava, tanto che, non sentendosi all'altezza rinunciò all'incarico ma non rinunciò nel 1785 alla carica di Guardiano del Convento di S. Vito e 10 anni dopo alla carica di Provinciale per la provincia monastica di S. Antonio di Lecce dove rimase sino alla morte. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie di S. Vito dei Normanni, detta anche Chiesa del Convento.

Non possiamo qui ripercorrere le tappe dei molti fatti straordinari verificatisi per intercessione del Beato Bronte o Padre da Bronte, così veniva chiamato e ancora viene chiamato padre Tommaso Pittalà dai fedeli a lui devoti; di tali fatti e dei molti miracoli a lui attribuiti ne hanno ampiamente parlato i suoi biografi antichi e recenti, e ne abbiamo accennato anche noi nel contributo cui abbiamo già fatto riferimento.

E' bene dire tuttavia che in quasi tutte le dichiarazioni dei suoi molti fedeli il suo nome è solo evocato in spirito, ma praticamente campeggia Bronte: molti suoi beneficiati ignorano forse anche il nome del loro benefattore, ne conoscono la patria, Bronte.

NICOLA SPEDALIERI

E veniamo all'altro grande brontese del '700, a [Nicola Spedalieri](#) che io accosto al Pittalà perché, come per il frate di S. Vito, anche per Spedalieri Bronte fu solo il luogo che gli ha dato i natali nel 1740.

Ricevette la prima educazione e compì i suoi studi nel Seminario di Monreale dove, conseguiti i titoli di *Maestro delle arti liberali* e di *Dotto- re in Sacra Teologia*, fu ordinato sacerdote nel 1764. Dal 1765 divenne professore di filosofia e matematiche secondo una consuetudine secolare che associava la filosofia alle scienze e alla fisica (vd., a titolo di esempio, Locke, Leibnitz e Kant).

Nel 1772 esce la sua prima opera il *Propositum Theologicarum specimen* in cui, forse sotto l'influenza di tanti scritti di Ludovico Antonio Muratori (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 6 voll. 1738-1742 e *Rerum Italicarum scriptores*, 25 voll. pubblicati tra il 1723 e il 1751) vengono criticati certi discutibili miracoli, l'eccessivo culto dei santi, talune tradizioni messe fortemente in dubbio come quella del miracolo di S. Gennaro.

Spedalieri, al contrario di Muratori che non fu censurato per le sue idee, appena con la prima opera ebbe il biasimo dei superiori e l'invito a scagionarsi.

Il clero siciliano era forse meno aperto di altri al vento dell'illuminismo e Spedalieri, che lo aveva intuito, per questo chiese di potere difendersi a Roma, dove riteneva di trovare ascoltatori più attenti e anche meno chiusi alle sue spiegazioni. A Roma Spedalieri trovò modo di mettere in luce, oltre ai suoi effettivi propositi, la sua preparazione. Così venne preso in considerazione dalla Curia papale e, in prosieguo di tempo, divenne caro al pontefice Pio VI (1775-1779).

Sin dalla prima opera si evidenzia quella che sarà la natura del filosofo di Bronte: il *Propositum*, al di là di talune tesi più o meno discutibili, più o meno aperte alla novità, offre un saggio di indipendenza intellettuale e chiarisce il senso della religiosità di Spedalieri, una religiosità autentica e sincera, mai comunque irrazionale, che emerge chiaramente dalla sua opera più importante *Dei diritti dell'uomo*.

Pur concordando con quanti hanno sostenuto lo spazio dato nell'opera alla Chiesa romana e al papa, mi sembra che al di sopra di tutto venga affermata con forza la dignità dell'uomo e la sua tendenza al raggiungimento della terrena felicità. E se non temessi di stravolgere il significato dell'opera del Brontese, sarei tentato di affermare che il punto di partenza della meditazione del nostro concittadino sia proprio l'uomo con la sua ricerca continua della felicità e dei mezzi utili al suo conseguimento.

Leggiamo insieme la prefazione ai *Diritti dell'uomo*: "io comincerò dallo stabilire che l'uomo tende essenzialmente alla felicità; e da questo fonte dedurrò i diritti che competono per natura ad ogni uomo: il diritto di conservare il proprio individuo, il diritto di perfezionarlo, il diritto di proprietà, il diritto di libertà di fare, il diritto di libertà di pensare ed infine il diritto di usare la forza per difendere i



diritti sopra enunciati.” Il conseguimento della felicità terrena, così come la tutela di questi diritti, irrinunciabili per l'uomo, comportano di necessità che non si possa prescindere dall'organico inserimento dell'uomo nella società civile. Solo quando fanno tra loro società gli uomini decidono di darsi una forma di governo che risponda ai loro interessi primari: all'uomo infatti ed alla sua volontà compete la scelta del governo, compresa l'elezione del principe, che è poi la trasposizione del pensiero cattolico tradizionale.

La teocrazia papale medievale riservava infatti ai fedeli la scelta del sovrano, il quale doveva poi muovere la spada “ad nutum sacerdotis”. Gli uomini tuttavia, e qui è il segno di una temperie, quella illuministica, che non consentiva che si prescindesse da essa, sceglievano il sovrano solo perché egli potesse pensare allo Stato e non a se stesso. Se il re veniva meno alle condizioni essenziali del contratto, i sudditi potevano deporlo; addirittura potevano ucciderlo: il re che traligni tanto da divenire tiranno non lascia alla società, lo aveva detto S. Tommaso, lo aveva ribadito la seconda scolastica (Mariana, Suarez, Vitoria), altro mezzo per difendersi se non quello del regicidio. Non aveva peraltro già agli inizi del secolo VII il vescovo di Siviglia Isidoro dato voce alla massima antica: “*rex eris, si recte facias: si non facias, non eris*”?

Si trattava comunque di rimedi estremi perché per il resto, continua Spedalieri così come il cristianesimo era nemico nato del dispotismo (l. V, cap. 22), esso era altresì “amico nato del giusto principato” (l. V, cap. 23).

Del resto il principato era necessario come soluzione alla corruzione morale dell'uomo, retaggio del peccato originale. Nel principato era il rimedio contro il peccato, per cui il cristiano, quando il rapporto con il sovrano era corretto, si abituava a considerare il principato come espressione prima della volontà di Dio.

Si trattava tuttavia di uno spirito di subordinazione che in definitiva era una scelta individuale attraverso cui il cittadino concorreva, insieme agli organi istituzionali, al trionfo della Legge, superando così quella pericolosa manifestazione di debolezza rappresentata dall'antitesi tra individuo e Stato. Il giusto principato garantiva ai cittadini una libertà che non era licenza e offriva a tutti una protezione che teneva sempre conto delle scelte di ognuno e non si tramutava in intollerabili atti di prevaricazione.

Si tratta di una contraddizione nel pensiero del filosofo di Bronte? Non mi sentirei di escluderlo: Spedalieri da una parte esaltava il potere popolare, dall'altra tentava il recupero del più tradizionale pensiero cattolico, figlio della Riforma cattolica e della polemica contro i riformati secondo cui il cristianesimo fosse il solo e l'unico garante dell'esistenza e della prosperità dei governi.

In poche parole, da 17 secoli tutto quanto si è diffuso nella civiltà occidentale, meglio nella società umana, è di provenienza cristiana. Tutto quello che è presentato come nuovo e rivoluzionario nel pensiero giacobino, si trova nei Vangeli e nel messaggio cristiano, nel cui nome soltanto si può realizzare una società giusta e di giusti, ove non si trovino squilibri e tutti godano di prospettive comuni (l. V, cap. 24). Il Vangelo assicura un regime egualitario, vuole la rinuncia dei privilegi, dei diritti delle caste, dei diritti di nascita. Purtroppo però talora la religione si è fatta serva della politica. Vi sono stati momenti nella storia nei quali è prevalsa la ragion di Stato e la religione, fattasi *instrumentum regni*, è divenuta la guardiana del più feroce dispotismo e si è adoperata a rendere più forti le catene degli oppressi.

Si è trattato di una devianza della religione che va corretta: occorre ridare alla religione lo spirito originario, fecondatore di civiltà e umanità. “Tutte le massime di religione”, scriveva infatti il nostro Spedalieri, “che rendono il cristiano il più sociabile di tutti, lo rendono per conseguenza il più amico dell'ordine, della tranquillità, della subordinazione”(l. V, cap. 23/16). Ma si badi, tranquillità e subordinazione non sono comodo rifugio di spiriti ignavi ma scelte attraverso le quali i cittadini concorrono insieme alle istituzioni, al trionfo della Legge.

Nessuna antitesi tra individuo e Stato; autorità e diritti dei popoli stretti quindi in un rapporto armonico, perché in condizioni di antagonismo, metteva in guardia il filosofo brontese, se i popoli diverranno ribelli per massima, i principi diverranno tiranni per necessità, e se i principi saranno tiranni per sistema, i popoli diverranno ribelli per disperazione. In quest'ambito si colloca anche la polemica di Spedalieri col grande storico inglese Eduard Gibbon, autore della monumentale *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* (1766-1788).

Spedalieri come ha osservato Salvatore Cuccia in un saggio compreso negli Atti del Convegno su Nicola Spedalieri, celebrato a Bronte e Catania nel dicembre 1990, “respinge l'immagine che dei primitivi cristiani offre il Gibbon nella sua storia, descritti come coloro che, morti agli affari civili e ai piaceri del mondo, trovarono un'occupazione (quasi un ripiego) nel governo della chiesa, nella quale avrebbero poi espresso una eccezionale capacità organizzativa”.

Ha detto Francesco Crispi che Spedalieri fu il primo a parlare di diritto pubblico in Italia, aggiungiamo noi che ci ha lasciato un retaggio di indipendenza intellettuale, che anche nel nostro tempo appare almeno degno di riflessione.

Ecco il filosofo; dall'altra parte è il pratico, Ignazio Capizzi, già adulto quando nasceva Spedalieri e segnato da una vita diversa e per molti aspetti assai ricca se le esperienze dolorose e le numerose gravi rinunce arricchiscono in qualche modo i contenuti dell'esistenza.

IGNAZIO CAPIZZI

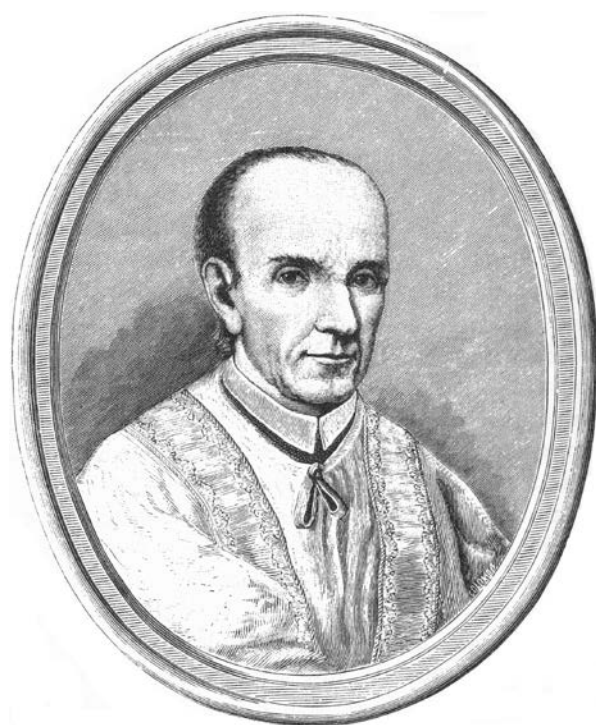
[Eustachio Ignazio](#) nasceva il 20 settembre del 1708, da Vincenza Cusmano filatrice e Placido Capizzi pastore, genitori assai poveri.

Rimasto orfano all'età di 8 anni, uno zio materno lo condusse con sé a custodire il gregge; la madre però, essendole morto il primogenito, lo rivolse con sé.

A dieci anni frequentò la scuola dell'oratorio di S. Filippo Neri ove ebbe i primi rudimenti di grammatica latina e italiana. A 14 anni vestì l'abito clericale e, facendo il sagrestano della chiesa madre, col misero salario pagava il precettore.

La madre lo inviò quindi a Caltagirone per proseguire negli studi ma, data la scarsità dei mezzi, dovette richiamarlo indietro. Siamo lontani, e non solo geograficamente, da Monreale e da S. Vito dei Normanni dove in ambienti certo più intellettualmente progrediti si erano formati Spedalieri e Pittalà.

Nel 1726, mancando alla corte vescovile di Lipari un paggio, su intercessione della nipote di quel prelado fu proposto ed accettato il diciottenne Ignazio. Ivi egli apprese Filosofia sotto la guida di frate Domenico Licata che gli volle bene come a un figlio, ricompensandolo così delle umiliazioni di quel Mons. Platamone che non smetteva mai dall'ingiuriarlo “Faccia d'asino”.



Il sacerdozio era però la sua aspirazione: la madre e i parenti di lui vendettero un terreno per costituirgli il sacro patrimonio. Il vescovo tuttavia si rifiutò di ordinarlo. Il clero siciliano non era solo meno aperto di altri al vento dell'illuminismo, era spesso, in alcuni dei suoi rappresentanti più autorevoli, anche poco incline alla carità.

Venuta meno la speranza del sacerdozio, si volse a studiare medicina e a Palermo da un medico dell'Ospedale Grande e Nuovo ebbe libri e lezioni. Fu adibito come infermiere e servo senza mercede. Si ammalò prostrato dalle privazioni e dalle fatiche ed ebbe grande aiuto da un gesuita, il padre Agostino Tedeschi il quale lo incoraggiò a riprendere gli studi di teologia e gli riaprì la via del sacerdozio che giunse finalmente il 26 maggio del 1736, in età di 28 anni 8 mesi e 6 giorni.

Ma chi era in realtà Ignazio Capizzi? Prendiamo a prestito la riposta dal nostro Enrico Cimballi: "E' un mistico medievale spostato nei tempi moderni; ha gli stessi ardori, le stesse visioni, gli stessi struggimenti di quelli antichi: è un San Francesco d'Assisi del secolo XVIII".

In effetti in lui pare coesistano, come nel santo d'Assisi, due nature: quella del contemplante che brucia d'ardore religioso, e quella dell'uomo calato nel mondo che si infiamma del furore dell'azione. Non è un caso che nel lontano 1883, quando Bronte celebrò il centesimo anniversario della sua morte, sullo spiazzo del convento dei Cappuccini sia stata collocata una grande tela nella quale campeggiava l'immagine del Capizzi in mezzo a quattro edifici: i monumenti della sua concretezza di uomo e di sacerdote. Erano il Collegio di Maria nella Parrocchia dell'Alberghiera, la Chiesa di S. Eulalia, l'Olivella e il Collegio di Bronte. Palermo e Bronte.

Ma il suo pensiero era rivolto soprattutto a Bronte e ai giorni tristi della sua misera e travagliata giovinezza, quando il suo ingegno e quello dei suoi coetanei intristivano per mancanza di studi e dove, del fervore intellettuale che si manifestava nel '700 anche in Sicilia, non giungevano nemmeno gli echi più flebili.

Come Spedalieri avvertiva l'importanza per l'uomo di preservare taluni diritti fondamentali, quali il diritto di conservare la propria individualità insieme al diritto di perfezionarla e di arricchirla mediante il pensiero. Ma l'individualità e l'arricchimento intellettuale non potevano essere preservati senza la scuola, creatrice di coscienze e di civiltà.

E questo desiderio, rafforzatosi negli anni, manifestò al vescovo di Monreale, il dotto mons. Testa, al quale esaltava la fertilità degli ingegni brontesi, i disagi e i pericoli di un lungo cammino per venire a Monreale. L'8 aprile del 1760 così scriveva all'amico don Basilio Domenico Sinetra: "Trattai chiaramente col sacro prelato (Francesco Testa) per l'affare dell'oratorio e scuole in Bronte e mi ha risposto che per adesso non può, trovandosi abbastanza carico di debiti, alli quali è obbligato per giustizia, sicché bisogna aspettare il tempo opportuno".

Ignazio Capizzi aveva scritto all'amico don Sinetra che bisognava aspettare il tempo opportuno per potere riprendere la discussione circa la creazione di un Collegio a Bronte. E il tempo opportuno giunse non molto dopo: nel 1767 Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli sopprimeva la Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli; alcuni anni dopo, nel 1773, Clemente XIV, per riportare pace nella Chiesa, con la bolla *Dominus ac Redemptor* sopprimeva l'Ordine.

La fine dell'ordine dei Gesuiti, voluta peraltro in tutta Europa, dal Portogallo (1754) alla Francia (1766) alla Spagna (1767), segnava l'inizio delle fortune di Bronte; e non faccia gridare allo scandalo l'atteggiamento del Capizzi in quell'occasione.

La chiusura delle scuole dei Gesuiti, ben 26 nella sola Sicilia, lasciava senza dubbio scoperto il settore educativo e il Governo borbonico se da una parte aveva voglia di sostituire con nuove istituzioni i centri gesuitici, temuti come fomite di rivolgimenti eversivi, dall'altra intendeva rispondere alla domanda scolastica con strutture che politicamente lo garantissero maggiormente.

Il Capizzi capì la situazione e poiché godeva di buoni rapporti con le autorità del tempo, soprattutto con il viceré Fogliani, del quale era divenuto confessore, pensò bene di riprendere il sogno che l'atteggiamento di monsignor Testa gli aveva fatto mettere da parte ma non deporre del tutto.

Fatto certo dell'aiuto del Viceré che stanziò una cospicua dotazione di 200 onze annuali, aiutato dall'arcivescovo di Messina mons. Moncada e da taluni nobili palermitani, fra i quali il principe di Torremuzza, egli scrisse e riscrisse in Bronte ai prelati più rappresentativi, inizialmente piuttosto ostili al progetto, ma finalmente il 1° di Maggio 1774 pose la prima pietra per la costruzione.

Il 4 ottobre 1778 Ignazio Capizzi inaugurava il Convitto e le scuole del Collegio. Si apriva per Bronte l'alba di un nuovo giorno.

Capizzi realizzava così un disegno ardito e luminoso, volto a non consentire più che gli ingegni dei suoi concittadini intristissero nell'ignoranza e individuassero piuttosto per sé orizzonti più luminosi.

Nell'agosto del 1783, sentendo vicina la fine, autorizzato dal viceré, volle sistemare personalmente nelle casse gran parte dei libri di valore del Collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo, e li spedì alla biblioteca del Collegio di Bronte con l'espresso ordine ch'essa fosse aperta ad utilità del pubblico.

All'alba del 27 settembre 1783, colui che più tardi Pio IX (1846-1878) avrebbe chiamato il S. Filippo Neri della Sicilia, moriva.

Della sua azione noi Brontesi, e non solo, abbiamo tratto il giovamento che è sotto gli occhi di tutti. E' soprattutto per questo che parlando del Capizzi personalmente mi sento scosso da profondo turbamento, il turbamento di chi si sente notevolmente in debito, di chi avverte che l'elevazione mia e quella di tutti i miei concittadini è dovuta principalmente alla sua azione, alle sue sofferenze e alle sue umiliazioni, alla sua ostinazione (che è in fondo, o lo era, il tratto peculiare dei Brontesi), che lo ha reso anche capace dei compromessi più arditi.

Pittalà, Spedalieri e Capizzi, uomini tanto diversi, ai quali ci si può avvicinare con i palpiti del cuore o con la freddezza della ragione, ma comunque sempre con l'emozione e lo smarrimento che si deve ai grandi e non per farci passivi esaltatori di un passato che è irrimediabilmente e definitivamente scomparso ma per trarre da essi, chissà, stimolo e forza per l'avvenire.

Ed è con questo spirito, con lo spirito con cui nel secolo XII Bernardo di Chartres riteneva i suoi contemporanei acculturati "nani sulle spalle di giganti", io, nano tra nani, rivolgo il mio pensiero grato a Tommaso Pittalà, a Nicola Spedalieri e Ignazio Capizzi.
